

anno ventinovesimo **2021** *uno*

Il pensiero economico italiano

Rivista semestrale

Gennaio-Giugno 2021

© COPYRIGHT BY FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA



Fabrizio Serra editore

Pisa · Roma

pei.libraweb.net · www.libraweb.net

★

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e *Online* sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

Print and Online official subscription rates are available at Publisher's website www.libraweb.net.

Per gli abbonamenti rivolgersi direttamente a FABRIZIO SERRA EDITORE[®],

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70493456, fax +39 06 70476605, fse.roma@libraweb.net

★

Direttore responsabile: LUCIA CORSI

Autorizzazione del Tribunale di Pisa: n. 11 del 2/5/1994

★

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (including offprints, etc.), in any form (including proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (including personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2021 by FABRIZIO SERRA EDITORE[®], Pisa · Roma. *Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.*

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN PRINT 1122-8784

E-ISSN 1724-0581

SOMMARIO

ANTONIO GENOVESI ILLUMISTA

A cura di Rosario Patalano

ROSARIO PATALANO, <i>Das Genovesi Problem</i>	11
FEDERICO D'ONOFRIO, <i>Pubblica felicità, storia e provvidenza: l'economia civile di Genovesi nel contesto dell'assolutismo illuminato</i>	27
FRANCESCA DAL DEGAN, <i>Natura, sapere e legge nel pensiero di Antonio Genovesi</i>	47
ALESSANDRO TUCCILLO, «La schiavitù non è dell'interesse del genere umano». Note su Antonio Genovesi	63
RENATO RAFFAELE AMOROSO, FRANCESCO DANDOLO, <i>La povertà nel pensiero di Antonio Genovesi</i>	83
CECILIA CARNINO, <i>Dallo sviluppo del commercio alla riforma della società. Lusso e ricchezza nella riflessione di Antonio Genovesi</i>	111
FABRIZIO SIMON, <i>Successo e declino della scuola genovesiana in Sicilia sul finire del XVIII e il principio del XIX secolo</i>	129
ANDRÉ TIRAN, <i>Genèse de la théorie de la monnaie chez Pietro Verri</i>	159
Gli autori di questo numero	183

LA POVERTÀ NEL PENSIERO DI ANTONIO GENOVESI

RENATO RAFFAELE AMOROSO* · FRANCESCO DANDOLO**

SOMMARIO · Il tema della povertà è centrale nel pensiero e nelle opere di Antonio Genovesi. L'analisi dello stato dei settori produttivi del Regno di Napoli, gli studi demografici e l'attenzione alle strategie adottate dai Paesi più ricchi sono volti alla definizione di un modello di sviluppo che nel lungo periodo possa generare maggiore benessere per i cittadini. Il settore primario, il cui sviluppo è frenato dal sopravvivere di istituzioni di carattere feudale e dalla eccessiva influenza del clero, ricopre un ruolo di primaria importanza: l'aumento della produzione è necessario per garantire il sostentamento della popolazione e per alimentare i traffici con l'estero, fonte di guadagni tanto per i privati quanto per lo Stato. Genovesi sostiene così la necessità di maggiori investimenti per l'agricoltura, da realizzare grazie all'impegno dei 'gentiluomini' e dell'aristocrazia, che dispone di maggiori capitali da investire e di conoscenze per innovare. La produzione deve essere gestita in ottica imprenditoriale e orientata al mercato, oltre che alla sussistenza. A tal fine è fondamentale realizzare una riforma dei dazi che renda più agevole le esportazioni di merci in altri Paesi e che consenta ai produttori napoletani di essere competitivi. Le ricchezze generate nel settore primario, anche in virtù della riforma del sistema di tassazione, che si basa proprio sul censimento dei fondi agricoli, sono necessarie per il finanziamento delle manifatture e delle industrie, la cui promozione è al centro anche dell'attività riformatrice di Carlo III di Borbone e di Ferdinando IV. La visione di Genovesi, dai caratteri di indubbia modernità, ritiene fondamentale la riorganizzazione del sistema di istruzione e di avviamento ai mestieri, che rende possibile l'accesso alle professioni per la numerosa popolazione della capitale e per gli abitanti delle province. Nell'ambito del sistema economico la formazione dei giovani è fondamentale e indirizzata alla pratica delle virtù e all'esercizio del lavoro. La fatica individuale è in questo senso imprescindibile per migliorare le proprie condizioni di vita: chi sceglie volontariamente di non dedicarsi ad attività di produzione arreca danno all'intera collettività e i suoi comportamenti sono da condannare in quanto esempi dannosi per la società. Nell'ambito del sistema economico è infine fondamentale il ruolo del sovrano che, tramite la realizzazione di riforme volte a risollevare la condizione generale del Regno, assume il ruolo di 'tutore del popolo', generando diffusa 'fede pubblica', capitale sociale necessario per garantire la certezza delle transazioni e delle contrattazioni. Le opere di Genovesi, unitamente a quelle di illustri esponenti dell'illuminismo napoletano, rappresentano in tal senso il nucleo del dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno, i cui punti deboli sono acutamente messi in evidenza negli scritti dell'economista meridionale, che propone una strategia di sviluppo da realizzare tramite la feconda attività riformista del governo.

PAROLE CHIAVE · Antonio Genovesi, sviluppo del Mezzogiorno, economia civile.

ABSTRACT · *Poverty in the Thought of Antonio Genovesi* · The topic of poverty is pivotal in Antonio Genovesi's thought and works. The analysis of the state of the productive branches of the Kingdom of Naples, his demographic studies and the attention to strategies adopted by the wealthiest countries are aimed at defining a development model that can generate greater well-being for citizens in the long term. Agriculture, whose development is hindered by the survival of feudal institutions and the excessive power of the clergy, plays a fundamental role: the increase in production is necessary to guarantee the livelihood of the population and to increase foreign trade, as a source of income for

* renatoraffaele.amoroso@gmail.com, dottorando di ricerca in *Scienze dell'Economia Civile. Governance, Istituzioni e Storia* presso l'Università LUMSA di Roma.

** dandolofrancesco239@gmail.com, Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

both individuals and the State. Genovesi thus supports the need for greater investment in agriculture, to be achieved thanks to the commitment of 'gentlemen' and the aristocracy, which possesses greater capital to invest and knowledge to innovate. Production must be managed from an entrepreneurial and market-oriented perspective, as well as subsistence-oriented. To this end, it is essential to carry out a reform of tariffs that makes it easier to export goods and allows Neapolitan producers to be competitive. The wealth generated in the primary sector, also by virtue of the reform of taxation, which is based precisely on the census of agricultural funds, is necessary for the financing of manufactures and industries, whose promotion is also at the centre of the governmental activity of Carlo III di Borbone and Ferdinando IV. Genovesi's vision, of undoubted modernity, deems fundamental the reorganization of education, which makes access to the professions possible for the large population of the capital and the inhabitants of the provinces. Within the economic system, the training of young people is fundamental and oriented towards the practice of virtues and the exercise of work. In this sense, individual effort is essential to improve their own living conditions: those who voluntarily choose not to devote themselves to production activities cause damage to the whole community and their behaviour is to be condemned as harmful examples for society. Finally, within the economic system, the role of the sovereign is fundamental: through the implementation of reforms aimed at raising the general condition of the Kingdom, he assumes the role of 'protector' of the people, generating widespread 'public faith', social capital necessary to guarantee the certainty of transactions and bargaining. The works of Genovesi, together with those of distinguished representatives of the Neapolitan Enlightenment, represent in this sense the core of the debate on the development of Southern Italy, whose weak points are sharply highlighted in the writings of the economist, who proposes a development strategy to be implemented through the government's fruitful reformist activity.

KEYWORDS · Antonio Genovesi, development of Southern Italy, civil economy.

JEL CLASSIFICATION · Bo, B1, B3.

1. INTRODUZIONE

IL presente contributo intende approfondire l'analisi del tema della povertà nell'opera di Antonio Genovesi, ripercorrendo il pensiero dell'economista meridionale sulle questioni relative all'innalzamento della produzione, in particolare di quella agricola, all'espansione della ricchezza pubblica, alle misure di politica economica da adottare per promuovere la crescita ed aumentare l'occupazione e ai concetti di mutuo soccorso, fede pubblica e buon costume. Il saggio conferma, nell'ambito di un tema particolare ma nevralgico, il carattere pragmatico della teoria genovesiana, in cui si afferma l'importanza del lavoro e della fatica tra i presupposti per la produzione di ricchezza dei privati e della collettività. Nel corso della trattazione si analizzano altresì le connessioni tra il pensiero di Genovesi e le elaborazioni teoriche contemporanee dell'illuminismo francese e anglosassone. Nel complesso, emerge in modo ineluttabile che la povertà non può essere intesa come uno *status* permanente, quanto piuttosto una condizione cui si può porre rimedio, sebbene la soluzione non determini la sovversione degli assetti economici e sociali che, sotto diversi aspetti, restano immutabili. In tale ottica, la comparazione con il pensiero di Jean-Jacques Rousseau e di Adam Smith permette, pur nella prospettiva di una comune visione sul tema, di cogliere i fondamentali elementi distintivi dell'economia civile e del capitalismo di ispirazione *mediterranea*, che presenta valori e attitudini di comportamento in parte diversi rispetto ai sistemi riconducibili all'ambiente anglosassone.¹

¹ La ricerca è frutto di un'attività comune in tutte le sue fasi: Francesco Dandolo ha scritto i paragrafi 3, 4, 5, 6. Renato Raffaele Amoroso ha redatto i paragrafi 2, 7, 8 e 9. Introduzione e conclusioni sono state scritte da entrambi gli autori.

2. LE CAUSE DELLA POVERTÀ E LE CONDIZIONI ECONOMICHE DEL MEZZOGIORNO

Nell'opera di Antonio Genovesi i temi della povertà e dell'accrescimento delle ricchezze sono inquadrati nella duplice prospettiva individuale e collettiva. Sul piano personale l'analisi si traduce nello studio del comportamento e delle motivazioni alla base dell'agire umano; nell'ambito del sistema economico in raccomandazioni di politiche da mettere in atto al fine di generare il maggiore benessere possibile per lo Stato. L'intreccio dei due piani determina una spinta alla virtù, secondo l'accezione su cui insiste l'illuminista meridionale «fondata sul rispetto morale e universale del principio dell'eguaglianza dei diritti fra tutti gli esseri umani, a prescindere dalle forme di governo» (FERRONE 2019, p. 104). Un orientamento ripreso da Gaetano Filangieri per cui occorre definire un nuovo ordinamento in grado di includere una rivisitazione critica sul piano giuridico, politico, economico e formativo, capace di assicurare il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo nella prospettiva del principio di eguaglianza (ivi, p. 111). In tal senso gli scritti di Genovesi sono un importante riferimento teorico anche a livello europeo e si inseriscono nel dibattito sviluppato in quel periodo prevalentemente in Francia e alcuni anni dopo in Inghilterra sulle questioni economiche e sociali connesse alla costruzione di 'un nuovo umanesimo'.

Come è noto, la pragmaticità è aspetto che affiora con nettezza nel pensiero genovesiano soprattutto a partire dal 1753-1754, anni in cui lo studioso inizia a dedicarsi in maniera sistematica agli studi di economia. Nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, anteposto al *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura* di Ubaldo Montelatici, Genovesi si esprime in maniera fortemente critica nei confronti degli studiosi «metafisici», sostenendo che il vero fine della filosofia e delle lettere sia di «giovare alle bisogne della vita umana». La presa di posizione nei confronti dei filosofi che poco si dedicano alla cura e all'istruzione dei cittadini nelle attività pratiche e utili a soddisfare i bisogni della popolazione assume toni vibranti:

I loro insegnamenti tendevano a gettar gli uomini nello stato bestiale. Anassagora predicava: *Sé esser nato per contemplare il Sole, e la Luna, non per aver cura delle private, o delle pubbliche cose*. Se una tal massima entrasse in capo a tutti gli uomini, che sarebbe egli del genere umano? [...]. Tutti poi, anche quegli, a cui la nuova ubbriachezza lasciò de' lucidi intervalli, s'applicarono più al curioso, che all'utile, amando meglio disputar con ammirazione degli ignoranti di cose incomprensibili, che ammaestrare con semplicità i loro Cittadini in quelle cose che sapere importa al Filosofo, ed al Contadino.

(GENOVESI 1771, pp. 99-100)

In effetti, la povertà è un tema imprescindibile da affrontare se si considera l'intensificarsi di flussi che a partire dai primi decenni del diciottesimo secolo «sospingono verso Napoli enormi masse di diseredati».¹ Tuttavia, di fronte all'accentuarsi di tale piaga, l'economista meridionale nutre piena fiducia nella capacità delle scienze di fornire teorie e strumenti per poterla combattere in modo efficace:

Io ardisco dire, esserci pochi paesi in tutta la Terra ne' quali le Scienze, quando che lor piaccia di discendere dalla loro inaccessibile altezza, e comunicarsi un poco a' Contadini, ed agli Artisti, possano una maggiore e più soda ricchezza e grandezza produrre, quanto sono le fortunate provincie di questo Regno.

(Ivi, p. 109)

¹ Il tema è analizzato in MORICOLA 1994, p. 7.

Il ragionamento sulle cause e l'origine della povertà risulta così volto alla comprensione dei fattori che ne determinano la diffusione e allo studio delle misure di politica economica da porre in essere per migliorare le condizioni di vita dei cittadini e accrescere la produzione di ricchezza del regno. La povertà, dunque, si configura come un problema risolvibile, non come una piaga destinata a permanere in maniera ineluttabile nel tempo. Constatata, infatti, la presenza di una forma di governo monarchica, ritenuta «più propria a rendere eternamente tranquilla, grande ed illustre una nazione» (ivi, p. 110), di un clima mite e adatto allo sviluppo delle colture e considerata la conformazione geografica del Mezzogiorno, favorevole allo sviluppo del commercio, Genovesi individua nella insufficiente diffusione dell'istruzione fra i ceti popolari e nella scarsa dedizione alle arti una delle cause della povertà:

Noi abbiamo delle nazioni vicine bisognose delle nostre derrate, e noi n'abbondiamo. Ma ci mancherà forse l'ingegno atto al traffico? Io credo, che tutte le nazioni vi sieno atte, ritrovando, che Dio ha fatto l'uomo attissimo a tutte quelle cose, che servono per la sua vita. Ma se qualcheduna vi debbe essere, noi certamente non possiamo esserne esclusi, se non per poltroneria.

(Ivi, p. 113)

La scarsa applicazione della scienza e delle tecniche è dunque tra le cause principali della diffusa povertà, così come comportamenti all'insegna della poltroneria, che impediscono lo sviluppo e la diffusione di approfondite conoscenze capaci di accrescere la produzione di ricchezze.¹ In particolare, l'analisi di Genovesi si concentra sul settore agricolo, di cui si constata lo scarso sviluppo nel Mezzogiorno, che determina gravi conseguenze soprattutto in relazione all'incapacità di sfamare in modo costante la popolazione. Così accade che alla base della povertà dei contadini e più in generale dell'intero regno di Napoli, in primo luogo quando intervengono fattori traumatici, come nel caso della devastante carestia del 1764 seguita da Genovesi con grande attenzione,² risaltano in modo simultaneo la diseguale distribuzione delle terre e dei diritti di proprietà, le deprecabili condizioni di vita dei contadini e lo scarso interesse delle classi medie per il settore primario. L'insieme di queste condizioni, che rendono precarie le possibilità di approvvigionamento di cibo, è oggetto di approfondite analisi anche in altri testi. Nell'opera *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, pubblicata nel 1888, Tommaso Fornari esamina nel dettaglio e in modo documentato lo stato dell'agricoltura e le condizioni di povertà dei contadini meridionali nella prima metà del Settecento:

L'agricoltura specialmente, per la condizione della proprietà, per le leggi e per i vincoli di ogni specie, era in uno stato deplorevole. E naturalmente i salarii dovevano essere bassissimi e perciò molto poveri gli agricoltori. Ve ne erano di quelli pagati a giornata, e altri a mese e ad anno: per questi ultimi il salario variava fra i ducati 25 e i 36, per i secondi tra i carlini 25 e i 40, e a quelli a giornata, i quali ordinariamente erano adoperati nei mesi della mietitura, si assegnava un salario che variava tra le 20 e le 25 grana per giorno. E alla scarsezza del guadagno si aggiungeva la lontananza dalle loro famiglie.

(FORNARI 1888, pp. 15-16)

Il tema è affrontato da Genovesi anche nella Prefazione alla seconda edizione de *L'agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci stampata a Napoli pochi anni dopo la terribile carestia del 1764. L'economista individua, infatti, proprio nella rozzezza e nella debolezza dell'agricoltura le cause eminenti della crisi economica e demografica del Mezzogiorno.

¹ Su questo tema si veda anche GALASSO 2018, pp. 51-52.

² Su questo tema si veda anche RACIOPPI 1871, pp. 163-164.

A chi si lascia egli l'agricoltura? Alla gente più bassa, e misera; la quale oltreché non ha mai altre conoscenze, che un poco di cattiva pratica, e una non migliore tradizione degli Avi; pure, quando conoscesse, non ha mai spirito d'intraprender nulla di miglior, temendo, che la mala riuscita non la rovini; e quando anche ardisse, non ha da spendere.

(GENOVESI 1764a, pp. v-vi).

L'attenzione per il settore primario è dunque motivata dalla necessità di migliorare le condizioni delle masse contadine, costrette a vivere disponendo di poche risorse e senza prospettive di migliorare il proprio *status*. È evidente pertanto la contraddizione che segnerà per lungo tempo la storia delle campagne meridionali: la massiccia presenza di forza-lavoro nel settore primario, che è al tempo stesso ostacolo per un significativo innalzamento della produzione. A determinare la cronica carenza di cibo è l'iniqua distribuzione della proprietà, oltre che la considerazione della terra quale fonte di rendite piuttosto che di profitti. Gli investimenti risultano così discontinui e incapaci di apportare rilevanti miglioramenti di produzione, tanto che è palese lo scarso apporto del settore agricolo alla ricchezza complessiva del regno. Contribuiscono a rendere questa situazione di sostanziale stagnazione il sistema della manomorta ecclesiastica e la sopravvivenza di strutture e rapporti sociali di carattere feudale nelle campagne meridionali. Ed è proprio su questi due assi portanti dell'agricoltura meridionale di antico regime che la critica degli illuministi diviene aspra, in quanto determinano le condizioni di estrema povertà del ceto dei contadini, così come la scarsa produttività del settore agricolo.

È troppo noto, quanta differenza passi tra il coltivare un poder proprio, e lavorare gli altrui fondi. L'avidità del lucro, e la speranza di star meglio noi, e di lasciare in maggiore stato i nostri figli, è un gran motivo da animare alla fatica, da far pensare, e da far lavorare su le nostre cose con più arte, rettitudine, animo. Quei adunque de' Contadini, che hanno de' propri fondi, sono sempre i più savi, i più giudiziosi, i più industriosi. Non pensano al solo presente guadagno, ma spingono il pensiero nel futuro; ond'è che s'ingegnano di migliorare e perpetuare le loro coltivazioni. Il che non avviene in coloro, che si affaticano negli altrui poderi.

(Ivi, p. xii)

In ultima analisi, lo scarso interesse delle classi medie per l'agricoltura è annoverato tra le cause dell'assenza di sostanziali miglioramenti nel settore. Al fine di permettere la realizzazione del prodotto necessario ad alimentare la popolazione e del surplus da destinare eventualmente al commercio è opportuno, infatti, introdurre innovazioni di tipo strutturale, sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro agricolo, sia per quanto concerne le tecniche, risultato di significativi investimenti. Approfondite conoscenze nell'ambito dell'agronomia e maggiore disponibilità di capitali divengono pertanto fattori essenziali per la promozione dello sviluppo dell'agricoltura.

Vuol essere dunque l'agricoltura impiego di gentiluomini, e di scienziati. Hanno più intelligenza, e sanno meglio profittare dell'occasioni e de' lumi, che la natura istessa ci somministra per poco, che vi ci applichiamo. [...] Possono più facilmente avere da spendere, se han giudizio, e vi prendono dell'affezione. Hanno più pazienza da aspettarne il frutto col suo tempo, perché possono meglio farne di meno. Finalmente essi soli possono avere del coraggio dell'intraprendere, senza temere di dar altro conto, che a se stessi.

(Ivi, p. vi)

L'appello ai «gentiluomini» è motivato dunque dalla consapevolezza che la classe dei nobili sia l'unica in grado di impiegare capitali propri per favorire la modernizzazione del mondo agricolo.

Di qui anche una visione sociale che contempla un ruolo eminente per un'aristocrazia fatta di gentiluomini che fossero tali non perché membri della feudalità o del patriziato o di una qualsiasi nobiltà istituzionalmente riconosciuta, ma per la parte che consapevolmente svolgessero nella vita economica e sociale ai fini del progresso e della modernizzazione e per la disponibilità di risorse convenienti a un tale scopo.

(GALASSO 2018, p. 57)

Gli abusi feudali non sono tuttavia il solo elemento paralizzante per l'economia agricola. I privilegi ecclesiastici, allo stesso modo, contribuiscono a rendere il sistema statico e poco aperto alle innovazioni. È proprio su questo aspetto che la denuncia di Genovesi assume toni duri. Osserva, infatti, a più riprese e con amarezza lo scarso impegno del clero nell'apprendimento e nella diffusione della conoscenza delle scienze pratiche, così come nella conduzione delle terre loro affidate. Il disinteresse incentiva l'ozio, atteggiamento ancora più deplorabile per gli ecclesiastici, che dovrebbero essere invece impegnati nel dare slancio a un progetto di sostanziale mutamento della condizione di precarietà in cui si dibattono le masse contadine meridionali:

Perciocché se noi dopo le cure del nostro principale santissimo dovere volessimo quelle cose apprendere, le quali sono necessarie a rischiare i nostri Contadini, ed Artisti nell'uso de' loro mestieri, ed a saperli animare alla fatica; noi potremmo apportare altrettanto utile a' comodi della loro, e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale [...]. Molti sono de' nostri fratelli, la cui vita è presso a poco un continuo ozio, il quale non degno degli Esseri ragionevoli, è meno ancora degno di coloro, che per lo stato, ove sono, debbono essere i più rischiarati di tutti gli uomini, ed i più gran cooperatori alla comune felicità.

(GENOVESI 1771, pp. 126-127)

È interessante notare che la proposta di riorganizzazione del sistema descritta dall'economista meridionale non contempla mai l'attuazione di una riforma agraria, ritenuta rimedio impossibile e pericoloso per la pubblica sicurezza. D'altronde è in virtù di questo aspetto che emerge un nodo irrisolto del modo di concepire le campagne meridionali, che non devono essere oggetto, soprattutto dal punto di vista proprietario, di trasformazioni di ampia portata. Si ritiene invece necessario promuovere una più equa distribuzione delle terre, attraverso provvedimenti in grado di limitare il più possibile l'estensione dei campi in mano di coloro i quali si disinteressano alla coltivazione diretta, nell'intento di possedere la terra solo per accrescere il proprio prestigio sociale. Genovesi fa quindi appello alla classe media, nonché ai giovani della sua accademia, affinché possano nel tempo essere i protagonisti nella formazione di una nuova classe di imprenditori, aperti ai miglioramenti tecnici e impegnati nella coltivazione dei campi in un'ottica sempre più tesa al profitto e indirizzata alle opportunità del commercio sui mercati internazionali. Come osservato da Giuseppe Galasso, appare chiara in questo senso l'influenza del modello anglo-olandese sul pensiero di Antonio Genovesi. Nella sua analisi si accentuano gli aspetti connessi al rafforzamento del sistema della piccola proprietà terriera diffusa, che avrebbe permesso l'incremento della produzione del regno, mettendolo così al riparo non solo da periodiche e devastanti carestie, ma permettendo anche di vendere prodotti nei mercati esteri e di innescare un meccanismo di sviluppo che si sarebbe esteso nel tempo ad altri settori.¹ L'impegno dei *gentiluomini* avrebbe quindi mobilitato in impieghi utili i capitali di cui si disponeva. È interessante rilevare che il riferimento al contesto internazionale appare costante, anche nei carteggi di Genovesi:

¹ Si veda anche GALASSO 1989, pp. 38-40.

Vogliono migliorar la campagna? Facciano prima, che i Contadini si persuadano di lavorar per sé, e per li loro figli. Finché dormiranno a terra nuda, e mangeranno gramigne, e si riputeranno schiavi, non è da aspettare di veder miglioria. Il Contadino Inglese è più savio, e più diligente del Francese, perché è più padrone. Il Francese è più del Napoletano per la medesima ragione, ed il Napoletano è più del Polacco. Questa è la prima regola.

(IDEM 1774a, p. 29)

Nella comparazione di ampio respiro dell'analisi economica è possibile individuare un tratto di grande rilevanza relativo al dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno.¹ La presa di coscienza delle condizioni di arretratezza culturale ed economica è espressa in maniera netta e costituisce un elemento distintivo del moto illuministico meridionale, attento allo studio delle problematiche territoriali e impegnato nella denuncia di condizioni di estrema povertà diffuse in larga parte del regno.² Una consapevolezza che, come ha notato Galasso, matura dalle province: la perenne condizione di precarietà propria delle campagne meridionali spinge a guardare oltre al solo, seppure rilevante, orizzonte del Mezzogiorno orientando l'attenzione sui territori in cui si coglie con chiarezza una via di uscita dalla stagnazione.

Lo stesso Illuminismo meridionale, da Genovesi a Filangieri, da Longano a Galanti, non è comprensibile se non lo si inserisce in questa tensione: senza l'apporto delle energie intellettuali nate nelle province e senza il diffondersi di un grande interesse politico, storico ed economico per le realtà più periferiche del paese, l'Illuminismo meridionale non si sarebbe certamente nutrito di quella volontà di denuncia e di cambiamento, di quell'impegno civile appassionato e diretto, che ne costituiscono la peculiarità.

(CARPANETTO, RICUPERATI 1986, p. 264)

In tal senso Galasso individua negli studi degli economisti meridionali del Settecento un patrimonio di conoscenze ancora oggi di fondamentale importanza per l'approfondimento di molti aspetti della vita economica e sociale del Mezzogiorno, spingendosi a definire l'illuminismo napoletano come «il primo episodio della tradizione meridionalistica» (GALASSO 1989, p. 34).

Come si evince dalla citazione riportata in precedenza, lo sguardo degli economisti napoletani è spesso orientato su quanto accade in Francia e in Inghilterra, così come in Olanda, Paesi che sempre più si affermano quali potenze commerciali dominanti sullo scenario internazionale. Il problema del Mezzogiorno assume pertanto valenza di carattere nazionale e riguarda il livello di sviluppo del regno di Napoli in rapporto a quello di altre potenze europee. Ed è soprattutto sulle condizioni di arretratezza culturale che Genovesi si concentra, adottando toni fortemente critici:

Ma comeché o niuna parte o poche di Europa fossero rimaste, le quali da questo nuovo lume di ragione non fossero state illuminate, io non saprei nondimeno dire per qual nostra fatalità, noi, cui la natura niente ha ommesso per rendere eguali a' più illustri popoli della Terra, fummo l'ultima Esperia dell'Orbe letterario.

(GENOVESI 1771, p. 104)

¹ Ivi, pp. 33-34.

² «Per questo motivo vale sempre la pena di ricordare l'ispirazione sostanzialmente pragmatica del pensiero economico sia di Genovesi che degli altri riformatori napoletani. Il che non significa negare o attenuare l'interesse del loro pensiero dal più generale punto di vista della storia dell'Illuminismo. Serve solo a richiamare l'attenzione sulla cifra che fu specifica dei napoletani nell'ambito illuministico italiano ed europeo. Essi, come a ragione notò Luigi De Rosa, piuttosto che essere classificati come mercantilisti o liberisti ecc., debbono essere intesi come gli autori che compresero [...] che, al di là di certi principi fondamentali, non esiste una filosofia economica di valore universale» (IDEM 2018, pp. 46-47).

Da tale presa di coscienza scaturisce la necessità di promuovere da un lato uno studio approfondito delle potenzialità economiche del meridione, come pure delle ragioni della sua decadenza, dall'altro la definizione di un piano di riforme complessivo, inteso ad inserire il regno di Napoli nel più ampio scenario produttivo e commerciale internazionale.

Profonda è la fiducia di poter modificare tutto ciò e ferma la volontà di farlo, sol che si trovino nei pubblici poteri l'appoggio e la spinta indispensabili

(GALASSO 1989, p. 33)

Si tratta di riforme che non mirano a sconvolgere in modo radicale gli assetti proprietari esistenti ma piuttosto a premiare la piccola e media proprietà fondiaria, anche per consentire ai nullatenenti di uscire dalla condizione di marginalità e in tal modo di sostenersi con il proprio lavoro.

3. LA CONDANNA DEL POVERO 'VOLONTARIO'

Nelle opere di Antonio Genovesi, in particolare nelle *Lezioni di economia civile*, l'economia è intesa quale disciplina che pone l'uomo – e i suoi bisogni – al centro dell'analisi, approfondendone gli aspetti che ne caratterizzano l'agire nel sistema economico e più in generale nella società. Ne deriva che le cause dell'accrescimento o dell'impoverimento di uno Stato sono da ricercare nell'organizzazione stessa del corpo sociale e nelle caratteristiche del governo volte a regolare le relazioni tra gli individui che ne fanno parte. Come pure è decisivo l'apporto dei singoli, la cui predisposizione individuale al lavoro e alla produzione diviene essenziale per poterne valorizzare il contributo alla realizzazione di maggiore benessere per il corpo sociale:

Coloro, i quali guardano i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni produttrici, crederanno per avventura che l'aumento e 'l decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune qualità occulte e misteriose, che col tempo vengono ad insinuarsi nei nostri corpi, o a' rivolgimenti de' cieli, o al cambiarsi degli elementi; ma gli accorti e diligenti contemplatori e politici, non nella natura, ma nelle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel governo ritrovano i primi semi e le forze di sì frequenti convulsioni e trasmutazioni.

(GENOVESI 1765, pp. 2-3)

Ne consegue che per chi si predispose al governo della «cosa pubblica» è necessario andare al di là di una conoscenza superficiale della società, e concentrarsi nel ritenerla un corpo che deve essere costantemente curato in tutti i molteplici suoi aspetti, anche allo scopo di ridimensionare la diffusione di condizioni di emarginazione e povertà. Gli strumenti prioritari per tradurre in atto la cura degli individui affinché siano «utili» alla società nel suo insieme sono ancora una volta la pubblica educazione e il buon governo, aspetti imprescindibili per il corretto funzionamento del sistema economico: solo attraverso essi è possibile porre le basi per conseguire le «cagioni produttrici» del benessere collettivo, guida e modello per l'agire individuale.¹ Commentando la citazione qui riportata, Genovesi aggiunge infatti in nota quanto segue:

¹ «Fondando l'economia come scienza autonoma, Genovesi la svincolava dall'Etica, intesa come disciplina della quale l'economia aveva tradizionalmente fatto parte, ma la saldava al tempo stesso alla morale, intesa come educazione virtuosa e rispetto dei diritti naturali dell'uomo, in vista di uno sviluppo economico che evitasse i costi che erano già evidenti altrove, e permettesse di sfuggire alla drammatica alternativa di una umanità condannata a essere o povera o virtuosa o viziosa o infelice» (RAO 2018, p. 32).

Questo luogo è stato con mirabile maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua Repubblica. Sarebbe troppo ignorante del mondo chi opinasse, che altro, che il governo formi gli uomini: perché la natura non dà, che gl'istinti: il governo, la forma e l'arte che gli modella.

(Ivi, p. 3, nota a)

In questa prospettiva, la formazione, l'educazione e il sistema di governo sono elementi strettamente connessi fra loro, al punto da divenire la base per l'analisi dei fenomeni economici. In tale ottica, la povertà nelle *Lezioni* di Antonio Genovesi non deve essere considerata una caratteristica endemica delle società, che riguarda fasce più o meno ampie della popolazione, da porre ai margini e da considerare «irrecuperabili». La condizione dei singoli individui non è predestinata; al contrario, la corretta organizzazione del sistema economico e l'opportuna educazione possono contribuire a determinare e a mutare in modo sostanziale e duraturo il loro *status*. In questo senso, si coglie uno stretto legame fra la riflessione di Genovesi e la costruzione dell'Albergo dei Poveri intrapresa a metà del diciottesimo secolo.¹

Il benessere e la ricchezza personale non sono correlati tuttavia solo ad elementi riconducibili alle politiche realizzate dallo Stato. Ritorna, infatti, con rilevanza l'analisi dei comportamenti individuali: ciascun individuo che sia nelle condizioni di esercitare un mestiere o una professione può scegliere come porsi di fronte alla società ed è direttamente responsabile dell'accrescimento delle ricchezze proprie e della famiglia di cui è parte. In tale ottica, Genovesi opera una netta distinzione tra i poveri «volontari» e «involontari»:

Vi son tre generi di mendicanti. 1. Alcuni sono involontari, cioè quelli, che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticci, gli storpi, quei che non trovano lavoro ecc. 2. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ecc. 3. Finalmente altri sono validi, sani, atti alle arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da' loro genitori ad una vita vagabonda, o trovano a far meglio i conti nell'andare accattando. Si vorrebbe esaminare, come sostenerli tutti e tre col minimo discapito del paese.

(Ivi, pp. 187-188)

La pragmaticità del pensiero genovesiano risalta qui con evidenza: chiunque non si dedichi al lavoro e alla produzione, pur essendo in grado di farlo, sceglie volontariamente di relegarsi in una condizione di 'deprecabile' povertà. Tale osservazione permette di richiamare e approfondire ulteriori aspetti fondamentali del pensiero dell'economista meridionale, tra i quali l'importanza, anche sotto l'aspetto costitutivo della formazione del carattere degli individui, della «fatica», il ruolo basilare dell'educazione nella società e, in una prospettiva successiva, il dovere di mutuo soccorso. La «fatica» delle *Lezioni* di Genovesi, un termine che peraltro ritorna spesso, è intesa tanto quale dovere necessario dei cittadini, frutto del buon costume, tanto quale strumento utile alla soddisfazione dei bisogni dell'uomo. L'abitudine al lavoro deve quindi essere parte del programma di educazione dei giovani, ai quali va insegnato che «l'uomo è nato per faticare, che la fatica è il dovere d'ognuno, ch'ella non è solamente necessaria, ma utile, che niun può viver bene senza faticare, che niuno è sicuro de' suoi beni e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi e 'l costume che non si fatichi» (ivi, p. 114, nota b).

Il capitolo XIII della prima parte delle *Lezioni di economia civile*, intitolato *Dell'impiego de' poveri, e de' vagabondi* è interamente dedicato alla questione della povertà e del lavoro. In apertura della trattazione, prima di procedere ad una più approfondita analisi dei temi

¹ Si veda anche MORICOLA 1994, p. 33-35.

proposti, Genovesi rivolge parole di aperta condanna ai poveri *volontari*, che rappresentano un'efficace sintesi del pensiero dell'economista sulle tematiche che in questa sede si esaminano:

Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da' selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli, che sono meno distanti dallo stato di natura, dove la legge *FATICA SE VUOI VIVERE*, è loro insegnata dalla necessità.

(Ivi, p. 188)

Il riferimento allo stato di natura e alla legge della «fatica» consente peraltro di collocare il pensiero genovesiano nell'ambito delle riflessioni dell'illuminismo europeo, in particolare di matrice francese. Numerosi sono i riferimenti nelle *Lezioni* agli scritti di Jean-Jacques Rousseau, considerato «il padre dell'umanesimo illuministico» (FERRONE 2019, p. 150). In particolare, nel *Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, pubblicato nel 1755, si cimenta per la prima volta in maniera organica nel compito di «separare ciò che v'ha di originario e di artificiale nella natura attuale dell'uomo» (ROUSSEAU 1810, p. 28). L'intellettuale ginevrino descrive in tal modo gli individui nello stato di natura:

Accostumati dall'infanzia alle intemperie dell'aria ed al rigore delle stagioni, esercitati alla fatica, ed obbligati a difendere nudi ed inermi la loro vita e le loro prede contro le altre bestie feroci, o ad evitarle colla corsa, gli uomini si formano un temperamento robusto e quasi inalterabile [...]. Per l'uomo selvaggio essendo il corpo qual solo istromento ch'egli conosca, lo impiega a' diversi usi di cui per mancanza di esercizio sentiamo che i nostri sono incapaci; poichè la nostra stessa industria è quella che ne toglie la forza e l'agilità, cui il bisogno urgente ci obbligherebbe di acquistare.

(IDEM 1755, pp. 44-45)

L'idea che la rigorosa dedizione al lavoro sia dettata dalla necessità è pertanto ripresa da Genovesi, anche al fine di motivare le posizioni dure e intransigenti espresse nei confronti dei mendicanti che definisce «volontari». Se, infatti, nell'ambito del pensiero dell'economista meridionale assume un ruolo determinante il dovere di mutuo soccorso, subito dopo tuttavia si precisa che la carità resa a coloro che rifiutano di esercitare un mestiere o una professione è tra le cause «che generano tra' popoli politici sì gran folla di poltroni, cioè di mendichi volontari» (GENOVESI 1765, p. 189). Come si è constatato in precedenza in relazione al ruolo del clero, anche chi è ai margini può scegliere di condurre una vita immersa nell'ozio, il termine che nell'analisi di Genovesi è da contrapporre all'utilità. In questi casi, tuttavia, l'ozio determina un impoverimento generale non solo perché non accresce la ricchezza del Paese ma perché provoca costi di varia natura per l'intera collettività, legati alla necessità di approntare un piano, seppure essenziale, di sostegno nei confronti degli indigenti, che non sempre corrisponde ad un reale bisogno di assistenza. La loro condotta, dunque, è da condannare e su tale aspetto, nell'ambito della società, è necessario promuovere un orientamento unitario: l'opinione pubblica, infatti, deve essere indirizzata nel discernere sulla base di criteri oggettivi e unanimemente condivisi lo stato di chi soffre condizioni di povertà per cause a lui non ascrivibili da quello di chi invece sceglie volontariamente di non dedicarsi al lavoro.

Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tal razza d'uomini, affinché i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto, in cui si debbono tenere da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici. È una carità mal intesa, e una beneficenza male allogata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui né la condizione della nascita, né la forza del corpo, né lo stato della mente vieta di travagliare. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l'altrui bisogno: ma non è bisogno quel, ch'è volontario.

(Ivi, p. 190)

Unanimità che è possibile conseguire se a livello di opinione pubblica si diffonde la convinzione che il sostegno alle classi di poveri «volontari» deve essere sanzionato perché comporta un rilevante costo pubblico, che grava sull'intera collettività, e che risulta improduttivo per due ragioni. Da un lato, infatti, tale beneficenza distoglie risorse da impieghi più redditizi in attività produttrici di rendite, dall'altro permette ai beneficiari di tali somme di abituarsi a preferire l'assistenza alla «fatica». Il danno cagionato alla società è di ampiezza ancora maggiore, se si considera che la possibilità di vivere dei frutti del lavoro altrui rischia di assurgere a modello positivo e di conseguenza distoglie dalle attività produttive un numero sempre più elevato di persone.

Il pascere, chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non vi si conserva mai bene senza fatica [...]. Guasta la mente, alienandola dalle arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; nond'è che non istudiano, che l'arte d'imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al prossimo? È un'ingiustizia col pubblico, perché distoglie dall'utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltronasca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questa a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque la pubblica miseria.

(Ivi, pp. 190-191)

In definitiva, è possibile riassumere il pensiero di Antonio Genovesi sul tema della «volontaria poltroneria» in due massime fondamentali, la cui applicazione è raccomandata ai governatori: la prima, «che nel corpo civile non vi fosse nessuno, che non servisse a qualcosa, dove fosse abile» (ivi, p. 193); la seconda, che nei corpi politici si trovi il «minimo possibile degli oziosi» (ivi, p. 187).

4. IL RUOLO DEL SOVRANO E LA CENTRALITÀ DELL'EDUCAZIONE

A tali raccomandazioni Genovesi fa corrispondere anche precise iniziative di politica economica, intese a generare più alti livelli di occupazione e utilità per la società nel suo insieme. L'obiettivo principale dei governatori deve essere infatti la promozione del maggior benessere possibile per i cittadini, nonché l'accrescimento delle ricchezze dello Stato. Il sovrano – sostiene Genovesi – «è padre, è tutore e curatore, è economo, è ispettore di tutto il suo popolo» (ivi, p. 197). Al sovrano spetta dunque, in una società in cui è centrale il lavoro umano inteso sia come forza motrice che come realizzazione di beni, il compito di impiegare in attività produttrici di ricchezze il maggior numero possibile di cittadini, riducendo al minimo quello dei poveri «volontari».

La vera sapienza economica avrebbe dettato, fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v'imparino le arti, che servano a se, e al pubblico, che non allettino la nazione a divenire poveri volontari. La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanti più sono quelli, che travagliano, tanto si sta meglio da tutti.

(*Ibidem*)

Il riferimento al sovrano è tutt'altro che causale. Attraverso la promozione della formazione e del lavoro «utile», il monarca costruisce consenso e coesione all'interno dello Stato di cui è l'espressione suprema. L'analisi economica di Genovesi è inoltre volta sempre alla formulazione di un piano di riforme complessivo, da attuare nell'ambito dell'attività di governo. Salda è la fiducia riposta, in quest'ottica, nelle abilità di governo di Carlo III di Borbone e negli orientamenti della corte, aperta ad accogliere proposte di modifica dell'ordinamento del regno. Non mancano negli scritti dell'economista napoletano elogi per le misure fino a quel momento adottate, funzionali alla promozione della crescita economica.

I forestieri conoscono, e il dicono chiaro, quanto potremmo noi fare, se avessimo miglior teste. Il nostro Augusto Sovrano fa quanto può per destarne. Egli conchiuse colla Porta Ottomana l'anno 1740 un trattato di pace, e di navigazione in nostro pro. Egli n'ha conchiuso un altro ultimamente cogli Olandesi. Ora se ne tratta qui un altro cogli Inglesi. Va aumentando la marina per reprimere l'audacia degli Affricani. Ha applaudito all'erezione d'una Cattedra di Commercio. Che vogliamo di più? Io so, che si vuole. Ma se noi non ci svegliamo, noi non otterremo ciò, che vogliamo.

(IDEM 1774a, pp. 95-96)

In tale ottica assume rilevante importanza quanto esposto nell'ultima parte del capitolo XIII delle *Lezioni*, in cui si approfondisce l'analisi delle condizioni dei cittadini poveri «che ha renduti tali, o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui» (ivi, p. 198) e che Genovesi ritiene sia giusto «si nutriscono da quei che possono» (*ibidem*). L'economista napoletano volge infatti uno sguardo attento in particolare ai giovani, la cui formazione è importante affinché sviluppino maggiore attitudine al lavoro manuale. È fondamentale – riconosce Genovesi – che i ragazzi siano nutriti, ma sopra ogni cosa assiduamente educati:

Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria [...]. Ma la prima legge di quest'educazione, è avvezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all'obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica.

(IDEM 1765, p. 198)

Viene dunque in rilievo un aspetto fondamentale del pensiero genovesiano, vale a dire il ruolo ricoperto dall'educazione nell'imprimere la corretta formazione dei cittadini, volta alla promozione del benessere e della ricchezza della collettività. Alle scuole e, più in generale, al sistema di istruzione è assegnato il compito di formare individui dediti al lavoro onesto, attraverso percorsi di formazione che li renda colti ed esperti di professioni nevralgiche per la società. Ne deriva che, nel complesso del pensiero genovesiano, la formazione assume rilevante importanza nella lotta alla povertà.¹ Come già riportato, è necessario porre massima attenzione all'educazione dei giovani, affinché siano formati secondo disciplina e apprendano sin dai primi anni della loro educazione i doveri connessi al mantenimento della pubblica felicità e all'accrescimento delle ricchezze, tanto private quanto pubbliche. In tale ottica, per Antonio Genovesi l'istituzione di scuole di lettere e arti è elemento che distingue gli Stati colti e gentili dalle nazioni barbare. Anche il sistema di istruzione allora in vigore nel regno è oggetto delle critiche dell'economista. I maestri delle scuole dedicano scarsa attenzione all'insegnamento delle scienze meccaniche, le sole in grado di avviare i giovani all'esercizio di mestieri.² I loro metodi sono altresì di scarsa efficacia, oltre che inadatti a veicolare il buon costume e ad abituare alla pratica della virtù.

¹ «Mentre partecipava attivamente alla grande battaglia illuministica per sottrarre le scuole ai gesuiti e offrire un coerente piano di studi per un'istruzione pubblica, egli denunciava la necessità di creare le condizioni materiali per favorire la maggiore diffusione del sapere, di un sapere che, congiunto alla vera religione, fosse utile alla società. Con il maturare di una lunga esperienza fatta di studi, di riflessioni condivise, di progetti lungimiranti, sempre più chiaro, infatti, gli appariva il nesso tra sviluppo economico e progresso civile. Ma fu il tragico evento della carestia, in un contesto internazionale segnato dalla fine della guerra dei sette anni, a dare una nuova consapevolezza dell'urgenza di superare i ritardi accumulati nella società meridionale sottosviluppata e a fornirgli argomenti da trattare in maniera più sistematica nelle sue *Lezioni di economia civile*» (CHIOSI 2018, pp. 141-142).

² Il titolo della cattedra di «Commercio e di Meccanica» affidata a Genovesi a partire dal 1754 è emblematico. «[...] un titolo anche questo importante perché mette l'accento su un aspetto centrale di tutta quella generazione di riformatori napoletani e italiani, e cioè il legare la cultura economica, e in generale accademica, alla tecnica e alle applicazioni indispensabili per l'incivilimento. Dagli artigiani medioevali a Leonardo, da Torricelli a Intieri, l'Italia era stata (ed è ancora) capace di sviluppo economico e civile quando ha messo insieme sapere pratico e sapere intellettuale, quando la speculazione ha servito la vita e il benessere della gente» (BRUNI, ZAMAGNI 2013, p. IX).

Si adirano anche spesso, gridano, e fanno degli schiamazzi in testa a' loro allievi, li battono senza misericordia, e li trattano più da servi, che da figli: tutte cose più atte a fare o stupidi, o villani, zotici, e feroci i ragazzi, che ad allevargli nel sapere, nelle virtù, nella nobiltà. [...]. Io conchiudo, che se noi non pensiamo un poco meglio all'educazione de' ragazzi, egli sia difficile di veder fra di noi fiorire la vivezza dello spirito, la gentilezza, la nobiltà, il sapere, e la virtù ed in conseguenza la vera nostra felicità.

(IDEM 1771, pp. 136-137)

Se, dunque, fin dalla tenera età il percorso educativo è segnato dall'esigenza di interiorizzare doveri comportamentali protesi al lavoro, i docenti hanno l'obbligo di stimolare tali stili di vita con metodi improntati alla pazienza, al ragionamento, all'apprezzamento. Per questo il maestro svolge funzioni imprescindibili per la costruzione di una società in cui è basilare l'apporto che ciascuno garantisce attraverso il lavoro.

E ancora una volta risulta insostituibile la figura del sovrano nell'assicurare la massima diffusione delle scuole e nel valutare la qualità dell'istruzione ivi impartita. Diviene così fra le prerogative eminenti la conoscenza dei maestri che vi insegnano, il loro grado di preparazione e la passione trasmessa nell'esercitare la professione, nonché la cura per le materie e le arti più diffuse nei corsi di formazione, in considerazione soprattutto della necessità di garantire sufficiente forza lavoro per i settori che maggiormente contribuiscono alla ricchezza nazionale. Spetta infine al sovrano il compito di informarsi sulla disciplina e i costumi insegnati nelle scuole.

Ma si dovrebbe diligentemente badare che queste scuole fossero affidate a persone savie e gravi, le quali vi facessero il loro dovere con zelo, e per le lezioni, e per l'esemplarità della vita, e gentilezza delle maniere imprimevano ne' teneri animi de' fanciulli i primi semi dell'onestà, e del dovere, sicché la facessero amar per tempo. La natura nostra è tale che niente ci determina più fortemente, quanto quella piegatura che ci si dà quando noi siamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita.

(IDEM 1767, p. 142)

L'educazione e il buon costume assumono così assoluta rilevanza, tanto per la formazione individuale dei cittadini, quanto per l'accrescimento delle ricchezze dello Stato. Nelle *Lezioni* di Genovesi la forza di una nazione dipende, più che dagli altri fattori pratici, dalla saggezza degli uomini che la governano e dei cittadini che ne compongono il corpo civile.¹

Dico perciò in prima, che la coltura degl'ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato. E in vero la grandezza degli Stati non nasce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell'uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e la sodezza degl'ingegni [...]. Un popolo adunque benché numerosissimo se si trovi composto di uomini o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre picciolissimo, disprezzabile, e miserabile.

(IDEM 1765, pp. 371-372)

Il progetto genovesiano di riforma del sistema dell'istruzione assume importanza in occasione dell'espulsione dei gesuiti dal regno di Napoli, decretato con prammatica del 31 ottobre 1767 dal re Ferdinando IV. Lo scioglimento dell'ordine rende infatti necessaria la riorganizzazione del sistema delle scuole, aprendo così la strada all'attuazione di proposte di modifica anche dei programmi e degli insegnamenti. Il progetto di Genovesi contempla, in tal senso, l'istituzione di un sistema coordinato di scuole ed università, la cui gestione è affidata allo Stato. Si persegue dunque con convinzione il progetto di impiantare un'istruzione

¹ Sul ruolo ricoperto dall'educazione nella promozione dello sviluppo si veda anche NUZZO 2018, pp. 147-174.

laica e pubblica nel Mezzogiorno. In quest'ottica, si dedica rinnovata attenzione all'insegnamento delle discipline tecniche e scientifiche e si prevede l'introduzione dello studio della lingua italiana, il cui apprendimento è ritenuto fondamentale per assicurare maggiore diffusione alle scienze.¹

Finché le scienze non parleranno, che una lingua ignota alle nostre madri e balie, non è da sperare, che il nostro gentil paese, nato per far teste, non si vegga rozzo, squallido, vile, e servo degli stranieri.

(IDEM 1774b, pp. x-x1)

Nel programma di riforma lo sviluppo delle scienze pratiche e l'avanzamento tecnologico del regno sono favoriti dall'istituzione di un'accademia aperta a tutti gli studiosi e giovani del regno impegnati nello studio di nuove applicazioni nei settori dell'agricoltura, del commercio e delle arti.

Egli sarebbe in vero a desiderare che noi avessimo nella nostra Capitale, ricca e gloriosa di tanti Valentuomini, un'Accademia di dotti, che fosse a tutto il Regno comune, ed alla quale i Saggi di tutte le provincie, e specialmente gli illuminati giovani, più atti alla fatica, e più volenterosi, volessero, e potessero comunicare le utili osservazioni, e scoperte, ch'essi nelle diverse provincie avessero fatte, ed andassero tuttavia facendo su la moltiplicazione, il miglioramento, la perfezione delle Derrate, del Commercio, delle Arti: che i suoi membri, ed i suoi alunni vi fossero animati col premio, e coll'onore: finalmente che tutto ciò, che fosse stimato degno del Pubblico, se gli comunicasse nella nostra lingua.

(IDEM 1771, p. 130)

È evidente che Genovesi avverte i limiti di un sapere che, sebbene raggiunga livelli particolarmente elevati a Napoli, è però scarsamente diffuso e ramificato nelle province, che invece restano ai margini. Così, attraverso la diffusione ad ampio raggio della cultura, è possibile superare la frattura che si evidenzia nelle dinamiche di Napoli con il vasto territorio di sua pertinenza, senza che risulti sminuita la centralità della metropoli partenopea la quale al contrario, proprio in virtù di questa nuova prerogativa, può meglio svolgere l'impegnativo ruolo di capitale.

Le proposte di Genovesi per la ridefinizione del sistema scolastico trovano parziale attuazione nel decennio successivo quando, a partire dal 1777, viene avviata la riorganizzazione dell'Università di Napoli, dotata di nuove sedi, dell'orto botanico e di laboratori di chimica, pittura, scultura e architettura. Nello stesso periodo viene disposta nei comuni l'apertura di scuole elementari gestite dallo Stato. Con tali provvedimenti si avvia la nascita di un sistema di istruzione pubblico e accessibile a tutti i cittadini, che deve in parte la sua prima organizzazione proprio all'intenso dibattito sorto tra gli esponenti dell'illuminismo napoletano e i rappresentanti del governo borbonico.

5. IL MUTUO SOCCORSO IN GENOVESI E ROUSSEAU

Nelle *Lezioni* di Genovesi un ulteriore elemento di analisi assume importanza primaria in relazione al contrasto della povertà. Si tratta del dovere di mutuo soccorso, pilastro fondamentale dell'opera dell'economista meridionale, così come dell'intero impianto teorico dell'economia civile. Come anticipato in apertura di questo contributo, le condizioni di vita degli individui e la produzione di ricchezza per la società non sono determinate nell'opera di Genovesi da meccanismi provvidenziali e da volontà ultraterrene. Al contrario, è nelle ca-

¹ Sul progetto genovesiano di riforma del sistema di istruzione si veda anche CARPANETTO, RICUPERATI 1986, pp. 269-271.

pacità dell'uomo adoperarsi per il bene pubblico e per il soccorso di chi si trovi in stato di bisogno, costruendo con le proprie scelte il suo futuro e senza dover accettare passivamente la condizione in cui si trova. L'antropologia genovesiana è infatti fondata sull'equilibrio tra la forza «concentriva», vale a dire l'amor proprio, e quella «diffusiva», che si identifica con l'amore per la specie.¹ Si tratta di forze di segno opposto, proprie del cuore umano, il cui equilibrio assicura la tenuta della società nel suo insieme.

Ma l'analisi poi del cuore è come la midolla delle scienze morali. Sono nel cuore umano, siccome in tutte le sostanze di questo mondo, due forze opposte fra loro. I fisici chiamano quelle centripeta e centrifuga; io chiamerò queste concentriva, e diffusiva. Per la forza concentriva (l'amor di noi medesimi) vogliam tutto trarre a noi: per la diffusiva tutto dare agli altri. Ciascuna di queste forze, dove opera sola, distrugge l'uomo. La sola concentriva il distacca dalla specie, e l'assola; e l'uomo è un animale, che non può viver solo. La sola diffusiva lo distacca da sé, e l'annienta.

(IDEM 1774b, pp. 238-239)

In tale ottica si colloca il diritto di mutuo soccorso: si tratta di un diritto fondativo, basato sulla primitiva natura umana, vale a dire sulla naturale sensibilità e tendenza degli uomini ad adoperarsi per accrescere il benessere complessivo della comunità, senza trascurare la ricerca della prosperità per sé.

Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura; essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni, e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime e divino, che dee farne un vincolo più forte; e questa è la PIETÀ, fondo proprio del cuore umano, che non sia guasto dall'educazione, e la RAGIONE calcolatrice d'un'infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alla felicità delle parti e del tutto, debb'esser quella, per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli [...]. Perocché non vi può esser società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

(IDEM 1765, p. 21)

La pietà e la ragione, dunque, non sono alternative l'una all'altra: il sentimento si tramuta in una premurosa partecipazione alla condizione dell'altro ispirando la ragione a fare sì che ciascuno come membro della società possa conseguire la felicità. Entrambi, pietà e ragione, concorrono affinché i cittadini possano vivere in modo socievole, la condizione che distingue l'uomo dall'animale. Ancora una volta è nevralgico il ruolo del sovrano, che deve adoperarsi per rendere la società tutta un «corpo il più denso e stretto, che sia possibile» (IDEM 1774b, p. 253), con l'obiettivo di «mantener ferma quella mezza proporzionale tra le due primitive forze del cuore umano, concentriva e diffusiva» (*ibidem*).

Il richiamo alla pietà e all'agire di tali forze prova nuovamente i numerosi punti di contatto tra il pensiero di Antonio Genovesi e quello di Jean-Jacques Rousseau. Nel già citato *Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, si riconoscono due fondamentali principi alla base delle prime e più semplici operazioni umane: la conservazione del proprio benessere e «la ripugnanza naturale a veder perire o soffrire ogni essere sensibile» (ROUSSEAU 1755, p. 33).

Egli è dal concorso e dalla combinazione che il nostro spirito può fare di questi due principii, senza essere necessario di farvi entrar quello della sociabilità, che mi sembran nascere tutte le regole del diritto naturale [...]. In tal maniera non siam costretti a far dell'uomo un filosofo prima di farne un uo-

¹ Una approfondita analisi dell'antropologia umana è contenuta nell'opera *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, pubblicata da Genovesi nel 1766.

mo. I suoi doveri verso altrui non gli sono unicamente dettati dalle tarde lezioni della sapienza; e finché egli non resisterà all'impulso interiore della commiserazione, non farà mai alcun male ad un altro uomo, non che a qualunque essere sensibile, tranne il caso in cui la sua conservazione trovandosi interessata fosse obbligato di darsi la preminenza a se stesso.

(*Ibidem*)

Pur tenendo fermo il comune riferimento alla pietà quale impulso che genera il diritto/ dovere di reciproco soccorso tra gli uomini, va tuttavia rilevato che il pensiero di Genovesi si allontana da quello di Rousseau, nella misura in cui stabilisce un legame diretto tra il mutuo soccorso e l'organizzazione degli uomini nella società: la reciproca assistenza nelle situazioni di necessità ne determina infatti la maggiore inclusività e la più equa distribuzione delle ricchezze. Anche per Rousseau la pietà è un impulso interiore che non necessita di essere guidato dall'educazione, rendendo così spontaneo il sostegno reciproco. In Genovesi, però, una peculiarità: se nel *Discorso* di Rousseau i due principi alla base dell'agire umano sono «anteriori alla ragione» (*ibidem*), nelle *Lezioni* la pietà, proprio in accordo con la ragione, determina il diritto di mutuo soccorso e indirizza al benessere comune le azioni di individui che per natura sono socievoli e si riuniscono in comunità e società più o meno organizzate. È proprio l'utilizzo consapevole della ragione, che Genovesi definisce «la sola cosa, per cui l'uomo si solleva sopra tutto ciò, ch'è in Terra» (GENOVESI 1771, p. 94), a tracciare una sostanziale differenza tra l'agire degli uomini nello stato di natura e in società.

I bruti hanno presso a poco i medesimi organi sensori che l'uomo, anzi molti di loro ci superano nella finezza de' sensi, moltissimo nella robustezza del corpo. In tanto hanno essi giammai tentato nulla per la miglioramento e felicità della natura e vita loro? Manca loro quest'Arte universale, senza cui i medesimi strumenti non giovano a fare il medesimo lavoro.

(Ivi, p. 89).

Il pensiero di Genovesi si pone inoltre in un'ottica differente da quella di Rousseau, soprattutto per quanto attiene la spiegazione delle cause da cui originano i vizi e il mal costume. Non è infatti la società a corrompere le virtù degli uomini, ma vi contribuiscono la povertà e le estreme condizioni di bisogno comuni a fasce troppo ampie di cittadini.

È la povertà, è la miseria, è il bisogno, è l'ignoranza, che o fa degli uomini crudeli e sanguinari; o spianta le famiglie, spopola le nazioni, impoverisce a poco a poco piccoli e grandi, e 'l Sovrano infine. Opprime lo spirito, deturpa le arti, e le sbarbica: rende le nazioni prima schiave, e poi le caccia in campagna, siccome bestie feroci.

(IDEM 1769, p. 182)

Da qui il ruolo centrale del diritto di mutuo soccorso, che nelle società organizzate diviene fattore determinante nel contrasto alla povertà e all'insorgere dei più gravi vizi:

Questo diritto, che chiamasi UMANITÀ, non è diritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano [...]. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrersi reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole, per patti, espressi o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso.

(IDEM 1765, pp. 22-23)

La povertà, dunque, si concretizza soprattutto quando si è in una condizione di marginalità individuale, mentre il suo superamento si realizza solo se si diffonde la consapevolezza che si è dinanzi a un problema da condividere nel reciproco sostegno. Da questo punto di vista, se la pietà sollecita l'aiuto verso l'altro, la ragione contribuisce ad assicurare l'esigenza di definire la dimensione collettiva della solidarietà.

Viene qui in rilievo l'importanza ai fini della realizzazione di maggiori livelli di benessere di fattori che sembrerebbero legati più all'ambito dell'etica che a quello dell'economia. Nell'opera di Genovesi l'interazione tra la sfera dei comportamenti e dei sentimenti individuali e quella della pubblica ricchezza e felicità è costante, attivata proprio dall'operare di diritti e doveri fondamentali quali il mutuo soccorso.

Le pagine e le idee più belle e innovative di Genovesi vanno rintracciate in ambiti che per gli economisti del suo tempo, e per quelli a lui successivi, sarebbero stati considerati pre- o para-economici, come la fiducia, la reciprocità (mutua assistenza), la felicità pubblica, che Francesco Ferrara giudicherà solo etica applicata, non scienza economica. In realtà il contributo originale di Genovesi alla storia del pensiero può essere correttamente valutato e compreso solo alla luce dell'analisi che lui svolge di questi temi eterodossi e al confine tra etica ed economia [...].

(BRUNI, ZAMAGNI 2013, p. XI)

D'altronde, un problema rilevante come la povertà può essere risolto solo riponendo maggiore fiducia nelle potenzialità inesprese degli individui, un orientamento umano che fa leva su un'etica inclusiva con evidenti ricadute positive sull'economia. Il lavoro e la «fatica» sono dunque il reale «capitale dei poveri» che, messo opportunamente a frutto, assicura crescenti ricchezze per gli individui e per la collettività. È anche in quest'ottica che la cura dei percorsi di formazione e di crescita dei cittadini assume rilevante importanza: lo sviluppo del sistema pubblico di istruzione e l'avvio all'esercizio delle professioni rientrano tra i compiti fondamentali del sovrano che, valorizzando in tal modo le capacità dei singoli, promuove allo stesso tempo la formazione di un solido tessuto sociale e assicura crescente prosperità per le finanze pubbliche.

6. IL MUTUO SOCCORSO IN GENOVESI E SMITH

Nell'opera di Genovesi il ruolo fondamentale assunto dal principio del mutuo soccorso determina tuttavia una sostanziale differenza tra le teorie economiche di matrice «mediterranea» e quelle riconducibili invece ad ambienti anglosassoni. Il diritto di «umanità», ritenuto comune all'intero genere umano, assegna all'uomo il compito prioritario e, con esso, il dovere di adoperarsi per il bene altrui, in uno scenario in cui il soccorso deve assumere una dimensione pubblica, formulazione del resto coerente con l'azione di governo del sovrano, che è «supremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo, e di ciascun membro» (GENOVESI 1765, pp. 22-23). In altre parole, nelle *Lezioni* di Antonio Genovesi il benessere comune e la creazione di maggiore ricchezza per la collettività non dipendono da un elemento esterno, sostanzialmente spontaneo e dunque indipendente dall'agire dei soggetti economici.¹ È quanto si rileva invece nell'opera di Adam Smith e nell'esposizione della teoria della «mano invisibile», che assume quasi i caratteri di meccanismo provvidenziale, capace di orientare naturalmente il perseguimento dell'interesse personale alla creazione di ricchezza e benessere per la collettività. Ne *La ricchezza delle nazioni*, opera pubblicata nel 1776, il filosofo ed economista scozzese afferma quanto segue:

In quasi tutte le altre razze di animali ogni individuo, raggiunta la maturità, è interamente indipendente e nel suo stato naturale non gli occorre l'assistenza di altre creature. Ma l'uomo ha un bisogno

¹ «L'essenzial dipendenza tra tutti gli esseri umani non nasceva, secondo Genovesi, dalla naturale predisposizione alla sociabilità, ma dalla constatazione della fragilità e debolezza dell'individuo, dei compiti che doveva assumersi un nuovo modo di concepire la cultura e delle scelte libere e responsabili degli uomini nel corso dei secoli e in particolare da quello che Genovesi, con una vera e propria originale invenzione linguistica chiamava il *diritto di reciproco soccorso*, l'ennesimo diritto datoci per essere felici» (FERRONE 2018, p. 93).

quasi costante dell'aiuto dei suoi simili, ed invano se l'aspetterebbe soltanto dalla loro benevolenza. Potrà più probabilmente riuscirci se può indirizzare il loro egoismo a suo favore, e mostrare che per loro è vantaggioso fare ciò che egli richiede [...]. Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità.

(SMITH 2013, p. 88)

E ancora:

Ogni individuo contribuisce necessariamente quanto può a massimizzare il reddito annuale della società. Invero, egli non intende promuovere l'interesse pubblico né sa quanto lo promuova. Preferendo sostenere l'industria interna anziché l'industria straniera, egli mira soltanto alla sua sicurezza; e dirigendo quell'industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni. Perseguendo il proprio interesse, egli spesso promuove quello della società in modo più efficace di quanto intenda realmente promuoverlo.

(Ivi, p. 18)

Nell'opera di Adam Smith il problema della lotta alla povertà assume pertanto un'importanza piuttosto marginale perché destinato a risolversi in una prospettiva in cui prevalgono automatismi che si innescano quando è chiaro che il perseguimento del proprio interesse determina le basilari condizioni per il benessere collettivo. La produzione di ricchezza, quindi, ordinata dall'intervento della mano invisibile, determina differenti livelli di prosperità e in tale meccanismo ben poco spazio è lasciato alla possibilità che gli individui possano mostrare preferenze sociali e adoperarsi per il bisogno e le necessità altrui. A questo punto è evidente che il sistema definito da Smith si pone in antitesi con quanto invece teorizzato da Genovesi nelle *Lezioni*. Ne deriva una sostanziale differenza di analisi circa il funzionamento del sistema capitalista, che risulta essere tratto distintivo dell'economia civile anche oggi. All'uomo Genovesi riconosce la possibilità e la capacità di agire per soccorrere altri individui in situazione di bisogno, contribuendo così a eliminare la povertà e dunque creare maggiore ricchezza per l'intera società. In questa prospettiva assume rilievo il processo storico come sintesi tra i bisogni degli uomini, che essi stessi sono capaci di comprendere e di soddisfare. Se per Smith, infatti, è il sistema di mercato ad orientare alla produzione di ricchezza l'azione di individui auto-interessati, per Genovesi assumono rilievo beni comuni quali la fede pubblica e la reciprocità. L'esistenza di capitale sociale, e così della capacità di riconoscere i bisogni e le necessità degli altri, è essenziale per lo sviluppo dell'economia, che non può essere assicurato unicamente dal *self interest*. Tali differenze di impostazione fra i due economisti sono evidenti nell'enunciazione dei fondamenti della legge di natura e dei precetti della religione, contenuta nel capitolo x della seconda parte delle *Lezioni*. Tra gli altri principi analizzati, Genovesi inserisce infatti i seguenti:

Che non ogni società d'uomo con uomo sia il caso nostro; conciossiaché anche le bestie sieno socievoli in certo modo: ma quella, ch'è fondata nella ragione, per la quale i soci conoscano i reciproci loro diritti, e non solo non pensino a violargli, ma si studino di essere gli uni gli altri benevoli e utili.

(GENOVESI 1767, p. 145)

Che non solo ci dobbiam guardare da offenderci, ma oltre di questo per mostrarci essere così fratelli, come siamo, e per conformarci alla volontà del comune Padre, e Sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole, e farci scambievolmente tutto quel bene, che sappiamo e possiamo.

(Ivi, p. 149)

Da quanto riportato risulta chiaro che per Genovesi il benessere della collettività non è il risultato involontario dell'agire di individui che operano perseguendo unicamente il proprio interesse. Al contrario, è dovere di ciascuno impegnarsi per conciliare «utile» e «benevolo» per gli altri, perseguendo tanto il proprio interesse quanto quello altrui e della collettività. Dimensione che si acquisisce se l'appartenenza a una società è avvalorata dal sentimento di fraternità, che conferma il sovrano nel ruolo di padre nell'esercizio delle sue prerogative. Ne deriva l'unitarietà e la coesione del corpo sociale nell'attuazione di strategie idonee per garantire soccorso a chi si trova in stato di necessità e per contrastare con efficacia la povertà.

7. IL MODELLO DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA NAPOLETANA

Al fine di meglio inquadrare il pensiero di Antonio Genovesi e di approfondire l'analisi del tema della povertà nella dimensione collettiva, è opportuno descrivere quali siano i mezzi che contribuiscono all'accrescimento della ricchezza dello Stato e del benessere comune. Dal punto di vista teorico l'opera di Genovesi si colloca a metà strada tra le posizioni della fisiocrazia francese e quelle del liberismo di matrice inglese. La ricchezza dello Stato, infatti, è fondata in primo luogo sulla cura e lo sviluppo delle arti primitive, tra le quali l'agricoltura occupa un ruolo di assoluto rilievo. Disporre di sufficienti quantità di derrate alimentari è il presupposto fondamentale per assicurare il progressivo aumento della popolazione, il cui lavoro garantisce allo Stato la crescente produzione di ricchezze. Il clima favorevole delle nazioni mediterranee consente inoltre la produzione di materie prime quali olio e grano, la cui esportazione nei Paesi con clima freddo assicura importanti rendite alla collettività. In tale ottica Genovesi si esprime a favore del libero commercio, il cui incoraggiamento rientra tra i compiti del sovrano.

Il commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà dello spirito e del vigore a tutte le arti, e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a' nostri comodi, e agli onesti piaceri; conciossiaché lo smercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l'Arti, e tutta l'umana industria. Quei paesi, dove manca, sono come senza spirito motore: tutte le Arti vi languiscono, e gl'ingegni vi s'infievoliscono.

(IDEM 1765, pp. 251-252)

Gli scambi con altre nazioni sono dunque non solo fonte di ricchezza, ma fungono da stimolo all'industria nazionale, permettendo di impiegare così un maggior numero di cittadini in attività produttive. In tal modo, in una economia ancora fortemente fondata sul lavoro umano, è pressante l'esigenza di moltiplicare le opportunità di impiego per classi di individui che soffrono condizioni di povertà e il cui lavoro può contribuire alla crescita della nazione.

La fatica è il capitale de' poveri. Di qui è, che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perché un tal capitale è il sostegno del galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della Nazione tutta quanta.

(Ivi, p. 241)

Lo sviluppo dei commerci assume pertanto un ruolo di primaria importanza nella lotta alla povertà. L'apertura ai traffici garantisce da un lato più ampi guadagni, e dall'altro determina maggiori possibilità di impiego per la manodopera, da occupare nella produzione di beni da esportare. È compito del sovrano favorire la crescita dei traffici con l'estero, individuando quali siano le merci più richieste e assicurando di gestire le relazioni con altri Stati nel quadro

di un complessivo programma di crescita economica del regno. In questa ottica è necessario uno studio approfondito e puntuale delle leggi che governano i mercati e che assicurano una razionale gestione del commercio.

Finalmente il Commercio è un'Arte, la quale, siccome tutte l'altre, ha *fine, regole, e principii*; in guisa che sono per isciocchissimi da riputar coloro, i quali il credono di sola fortuna [...].

(IDEM 1771, p. 113)

Nel 1757 viene stampata a Napoli la *Storia del commercio della Gran Brettagna* di John Cary, cui Genovesi antepone un'esposizione dei principi da attuare per assicurare una corretta gestione dei traffici. I provvedimenti per la liberalizzazione degli scambi sono inquadrati nell'ambito di un più generale processo di crescita della produzione e dell'occupazione interna del regno. L'aumento delle esportazioni consente infatti di generare maggiori introiti per lo Stato e al contempo di stimolare la lavorazione di merci entro i confini nazionali. È pertanto preferibile destinare al commercio prodotti finiti piuttosto che materie prime, così da favorire lo sviluppo delle manifatture e l'introduzione di tecniche di produzione innovative. In questo modo si riduce inoltre la dipendenza dai prodotti provenienti dall'estero, la cui importazione comporta costi crescenti e contribuisce a frenare gli aumenti di occupazione di manodopera del regno.

Imperciocché la pratica di questa regola anima, e migliora le arti: occupa gli uomini e gli fa rendere allo Stato: accresce la popolazione: accresce le ricchezze rappresentative, o sia il danaro: aumenta le rendite del Sovrano: e finalmente rende lo Stato florido, e potente, così assolutamente, come rispettivamente all'altre nazioni.

(IDEM 1764b, p. LXVII)

Genovesi auspica in tal senso un'evoluzione della prospettiva culturale entro la quale si inquadrano le attività di produzione. È necessario che le merci utili alla soddisfazione dei bisogni umani siano realizzate non solo nelle quantità che garantiscono la sussistenza, ma anche con l'obiettivo di accumulare un *surplus* da destinare al commercio. L'espansione dei traffici diviene così fonte di crescenti guadagni per le famiglie, per i contadini e per gli artigiani, assicurando l'aumento della ricchezza pubblica e contribuendo a ridurre la diffusione della povertà nella capitale, così come nelle province. A tal fine è essenziale assicurare la libera estrazione delle merci, regolando o eliminando i dazi e migliorando altresì i trasporti e l'accesso alle diverse aree del regno. Solo riducendo in tal modo i costi legati alla vendita delle merci, i mercanti napoletani sono in condizione di sostenere la concorrenza di prodotti provenienti da altri Stati. È opportuno rilevare, tuttavia, che Genovesi non esprime un'adesione totale ai principi del libero scambio. Al contrario, ritiene necessario impedire l'importazione di merci che riducono i consumi di prodotti interni e che rallentano il progresso delle arti e manifatture nazionali. La crescita della produzione va dunque accompagnata con una protezione selettiva che deve tenere conto degli ambiti produttivi che mostrano maggiori potenzialità di sviluppo. La corretta applicazione delle regole del commercio permette così di innescare un processo virtuoso che genera maggiori ricchezze nel breve termine e avvia attraverso processi di accumulazione lo sviluppo dell'industria nel medio-lungo periodo.

Quando il commercio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita: 1. Perché somministra da vivere a più persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie. 2. Perché impedisce e arresta la diserzione de' cittadini. 3. Finalmente perché vi richiama de' forestieri. Si viene ben volentieri ad abitare, dove si vive con maggiore agio, e piacere; perché ogni uomo vuol vivere per godere.

(IDEM 1765, pp. 262-263)

La crescita dei commerci moltiplica dunque le possibilità di occupazione e, insieme con le proposte per la riorganizzazione del settore agricolo riportate nel primo paragrafo, delinea un complessivo modello di sviluppo per l'economia del regno, tale da essere in grado di attirare persone dall'estero, sintomo evidente che il problema della povertà è ormai superato. Le dinamiche di questo sviluppo che scaturisce dal commercio, tuttavia, devono fondarsi sull'utilizzo intensivo dell'agricoltura. Le terre, infatti, costituiscono la base reale della produzione e del sistema di tassazione, i cui ricavi devono essere impiegati per sostenere il rinnovamento delle arti e delle manifatture.

Il peso così accollato all'agricoltura è implicitamente giustificato in Genovesi con la considerazione che nel Mezzogiorno con i dovuti miglioramenti l'agricoltura è già in grado di autofinanziare il suo sviluppo, mentre l'arretratezza eccessiva delle manifatture esige un loro forte incoraggiamento iniziale: visione dall'indubbio sapore di modernità.

(GALASSO 1989, p. 38)

Il modello proposto da Genovesi, che si pone in linea con quanto realizzato anche in altri Paesi europei, mira a raggiungere soddisfacenti livelli di sviluppo in un intervallo di tempo ragionevole. Il processo di crescita messo in moto in agricoltura, considerate le favorevoli condizioni geografiche e le possibilità di espansione del commercio, avrebbe permesso nel medio periodo di accumulare sufficienti capitali da reinvestire nella promozione e nel rinnovamento dell'industria.

La catena sviluppo demografico – ammodernamento dell'agricoltura – funzione fiscale delle campagne – incentivazione delle manifatture – lavori pubblici – potenziamento dei servizi e promozione culturale del paese è destinata, però, a determinare il passaggio ad un livello moderno di sviluppo e a ridurre la dipendenza dall'estero, almeno per la produzione dei beni di consumo elementari.

(Ivi, p. 39)

Emerge, dunque, una visione ottimistica dell'agricoltura, basata sulla feracità delle campagne meridionali. Una convinzione destinata a perdurare per lungo tempo, smentita solo più tardi dagli studi di Giustino Fortunato, in cui si evidenzia che le terre del Mezzogiorno sono in larga parte povere per cause naturali e geografiche. Un capovolgimento di prospettiva che determinerà un sostanziale mutamento nelle politiche che mirano a risolvere il problema della povertà. Nell'ambito delle riflessioni di Genovesi la promozione dello sviluppo si realizza infatti attraverso una più efficace armonizzazione dei fattori produttivi interni al Regno di Napoli. La constatazione della scarsa produttività del settore primario e della mancanza di capitali, resa evidente dalle ricerche e dagli studi dei meridionalisti nel Novecento, renderà invece prioritaria la definizione di una strategia che dall'esterno immetta capitali e importi modelli ritenuti in grado di imprimere lo sviluppo, inteso quale vera antitesi alla povertà. E in effetti su questi principi, seppure con modalità diverse e con risultati non sempre positivi, si baseranno le politiche meridionaliste del ventesimo secolo.

8. LE RIFORME ADOTTATE DAL GOVERNO

I programmi di governo di Carlo III di Borbone, così come di Ferdinando IV, si conformano in buona parte alle proposte di riforma di Genovesi e degli illuministi napoletani. La lotta alla povertà e l'accrescimento delle ricchezze dello Stato sono obiettivi prioritari dei provvedimenti attuati, che intendono riorganizzare il settore agricolo, l'industria e il commercio. Come già ricordato, gli abusi feudali e l'eccessivo potere del clero ostacolano il libero esercizio delle attività produttive a Napoli e nelle province. Spesso i feudatari impediscono in-

fatti la vendita dei prodotti agricoli al di fuori del territorio sotto il loro controllo e detengono il monopolio della produzione di alimenti essenziali quali l'olio e il grano. Al fine di limitare il loro potere Carlo III, con prammatica del 4 ottobre 1759, stabilisce che tutti gli agricoltori possano liberamente vendere i loro prodotti in qualunque luogo, introducendo sanzioni per i feudatari che si oppongono a tale provvedimento. Vengono inoltre aboliti tutti i pedaggi, facilitando così il trasporto delle merci, e ordinata la divisione delle terre soggette a servitù di uso (FORNARI 1888, p. 6). Allo stesso modo, l'eccessivo potere del clero ostacola da un lato l'ordinaria attività di amministrazione dello Stato e dall'altro lo sviluppo di attività produttive efficienti. Prima dell'attuazione delle riforme volute da Carlo III sono infatti dichiarati esenti da qualsiasi imposizione tutti i beni appartenenti alle congregazioni, così come alcuni prodotti dell'industria destinati alla curia. Il monarca provvede già tra il 1735 e il 1736 a proclamare l'indipendenza della sovranità dalla curia romana e a ridurre in maniera ragionevole il diritto di esenzione dal pagamento dei tributi accordato ai beni ecclesiastici (ivi, p. 8). Negli anni successivi ordina, inoltre, proprio ad Antonio Genovesi di elaborare proposte e accordi da sottoporre al pontefice e che conducono al concordato firmato nel 1741 con Papa Benedetto XIV.

Per tale concordato fu limitato il diritto di asilo alla sole Chiese per lievi falli; cessò nello Stato l'obbligo di presentare al Papa la *chinea* e i donativi; il numero degli ecclesiastici fu limitato a dieci per mille abitanti; fu stabilito che le Bolle pontificie non potessero aver vigore nel regno senza l'accettazione del re [...], si stabilì che sulle rendite dei beni ecclesiastici potesse imporsi un tributo del 4 per cento, e che il clero né potesse fare nuovi acquisti, né fondare nuove chiese senza il consenso del re.

(Ivi, p. 9)

Nello stesso anno si avvia la revisione del catasto, finalizzata a promuovere una riforma del sistema della proprietà e dei tributi ordinari, fino ad allora prevalentemente a carico delle classi più povere a causa dell'iniqua ripartizione dei fuochi. Si tratta di provvedimenti fondamentali per promuovere lo sviluppo del settore primario e una più equa distribuzione delle terre, con l'obiettivo di favorire la nascita di un ceto di piccoli agricoltori proprietari.¹

Lo sviluppo dell'industria è parimenti oggetto di numerosi provvedimenti, che impegnano le finanze statali nel sostegno alle produzioni esistenti e nell'impianto di nuovi stabilimenti, anche favorendo il trasferimento nel regno di maestranze provenienti dalla Germania e dalla Francia per attuare programmi di formazione tecnica mirata. Il settore tessile viene in particolar modo incoraggiato accordando specifiche protezioni e stabilendo la libera produzione delle stoffe di seta in molte città della Calabria. La modifica del sistema dei dazi, oggetto di numerose raccomandazioni di Genovesi, viene avviata da Carlo III con la creazione di una amministrazione doganale e la nomina di controllori di confine. Vengono inoltre classificate tutte le dogane ed individuati territori privilegiati, in cui è liberalizzata ogni tipo di operazione di commercio (ivi, p. 15). Il progetto di riforma viene completato da Ferdinando IV, che nel 1789 propone l'abolizione di tutti i privilegi su alcuni prodotti essenziali e riduce i dazi per le merci provenienti dall'estero e necessarie allo Stato. Per il commercio interno si stabilisce inoltre che i dazi debbano essere pagati una volta sola (ivi, p. 25). Il complessivo riordinamento delle attività nel regno risponde così al progetto di riforma di impronta genovesiana, che considera la rimozione degli ostacoli al libero commercio provvedimento fondamentale per stimolare lo sviluppo dell'industria e così la creazione di maggiori opportunità di occupazione per i cittadini più poveri. Anche l'opera di miglioramento

¹ Si veda in merito anche VILLANI 1953, pp. 196-207.

dell'agricoltura intrapresa da Carlo III viene proseguita dal suo successore. Su suggerimento di Bernardo Tanucci, infatti, dopo l'espulsione dei Gesuiti dal regno decretata nel 1767, Ferdinando IV ordina sulle terre che l'ordine aveva posseduto in Puglia la formazione di cinque colonie agricole. I campi vengono qui divisi in piccole porzioni e affidati per ventinove anni e a prezzo modico a quattrocentodieci famiglie di poveri agricoltori, cui vengono assegnati anche una casa, gli animali necessari alla coltura e gli strumenti da lavoro (ivi, p. 29). Si punta in tal modo alla formazione di una classe di piccoli agricoltori i quali, dotati dei mezzi di produzione e sicuri della proprietà del fondo nel lungo periodo, sono incoraggiati alla gestione della produzione in un'ottica imprenditoriale e rivolta al mercato. In ultima analisi, di particolare interesse è l'intervento realizzato da Ferdinando IV per lo sviluppo dell'industria della seta nella colonia di San Leucio.

Ferdinando vi stabilì una manifattura di stoffe di seta per dare a tutti lavoro, e vi eresse una Chiesa ed emanò leggi speciali. Con queste si prescrisse che tutti dovessero considerarsi eguali, e che niuno potesse pretendere superiorità rispetto agli altri, salvo che per la maggiore abilità nell'esercizio dell'arte. [...] Fu vietato il matrimonio a chi non fosse stato, da' Direttori delle officine, dichiarato così provetto nell'arte, da poter mantenere la famiglia col proprio lavoro. [...] Fu istituita una Cassa di carità con piccola contribuzione mensile degli operai, e si formarono pubbliche scuole obbligando i fanciulli a frequentarle appena giunti ai sei anni.

(Ivi, pp. 32-33)

L'esperimento genera risultati positivi, testimoniati dall'esponentiale aumento della popolazione di San Leucio e dalla qualità delle produzioni realizzate. Il successo è tale che il codice della colonia viene prima preso a modello dalla corte di Weimar per la promozione del lavoro e del bene comune e poi introdotto come testo di riferimento nelle università tedesche dopo il 1815.

Le riforme qui descritte intendono tradurre in azione di governo le raccomandazioni di Genovesi e della gran parte degli studiosi ed economisti meridionali del Settecento. Si evidenzia un legame fra teoria e prassi che sottolinea il carattere civile dell'economia, riconducendola alla sua originaria vocazione di stimolare politiche in grado di razionalizzare le risorse per rendere partecipi del processo di crescita il maggior numero di individui. La riorganizzazione del settore agricolo, la promozione dell'industria e la liberalizzazione del commercio mirano a potenziare le strutture produttive del regno, al fine di accrescerne la ricchezza generale e di ridurre il divario di sviluppo con gli altri Stati europei. L'attuazione del programma di riforme mira così anche a combattere la diffusa povertà nel regno, creando nuove possibilità di occupazione in attività produttive per coloro che soffrono condizioni di particolare deprivazione. Il bene comune e quello privato vengono così a coincidere, trovando espressione nel programma di sviluppo economico del regno e nel desiderio che al suo interno vi sia il minor numero possibile di cittadini che non vivono del proprio lavoro.

9. LA FEDE PUBBLICA E IL BUON COSTUME

Lo sviluppo delle attività produttive nel modello proposto da Genovesi è infine favorito dal mantenimento della fede pubblica, ulteriore pilastro fondamentale della teoria dell'economia civile. Risalendo all'etimologia, prima greca (da *σφίγγω* = allacciare) e poi latina (da *fides* = onestà, lealtà), del termine, Genovesi definisce la fede pubblica quale «corda che lega e stringe le persone e le famiglie di uno Stato fra loro, col sovrano, o con ogni nazione, con cui traffica» (GENOVESI 1770, p. 68, nota 121). Proprio perché la dimensione «pubblica» assume estrema rilevanza per la società, chi ne fa parte, e in primo luogo chi la governa non può

essere indifferente alla sorte di tutti gli individui che la compongono. L'interesse, però, non è fine a se stesso, ma mira a sollecitare la mutua cooperazione tra cittadini che non agiscono guidati unicamente dalla necessità di accrescere le proprie ricchezze. Tale legame, dunque, deve garantire il mantenimento della necessaria concordia «pubblica» e della fiducia nel corpo sociale, da cui derivano la coesione, e di conseguenza la certezza delle contrattazioni e la forza delle disposizioni legislative.

Per la qual cosa dove manca la fede, la corda che lega le persone, ivi i patti sono ignoti, o derisi, o precari, e trappole, e le leggi non vi sono che in apparenza; né la giustizia, che in parole [...]. Ma neppure vi può essere umanità, perché mancandovi la reciproca confidenza degli uomini, ciascuno riguarda l'altro sospettoso, e da nemico; e una tal società, essendo così poco connessa e legata che sembra pronta a disciogliersi al primo urto, non altrimenti che un mucchio di arena, potrebbe spirare negli animi de' particolari quell'amicizia ch'è necessaria, perché si gusti l'umanità?

(Ivi, p. 68)

Spetta pertanto al sovrano il compito di mantenere vive la confidenza e l'amicizia dei cittadini, dotando il sistema politico di strumenti legislativi efficaci e assicurando l'esercizio della giustizia. In tal modo – sostiene Genovesi – si favorisce la più veloce circolazione delle merci all'interno e all'esterno della nazione e il rinvenimento dell'industria e delle arti. La mutua confidenza e la fiducia stimolano l'imprenditorialità dei cittadini che, sicuri della correttezza e onestà dei propri interlocutori, proprio perché uniformati a un cammino di tipo formativo condiviso, si dedicano all'esercizio delle professioni e dei mestieri che recano ricchezze alla collettività. Anche la fede pubblica pertanto, ritenuta da Genovesi presupposto fondamentale per l'organizzazione e il mantenimento della società, è elemento fondamentale per lo sviluppo del commercio e con esso dell'industria, capace di creare opportunità di lavoro e di guadagno per cittadini in condizioni di povertà.

Una parola-chiave dell'economia civile genovesiana è infatti «fede pubblica», che è vista da Genovesi (e dalla tradizione dell'economia civile) come la vera pre-condizione dello sviluppo economico [...]. Nel pensiero di Genovesi c'è una sostanziale differenza tra fiducia *privata* (che è reputazione, un bene privato che può essere «speso» sul mercato) e quella *pubblica*: quest'ultima non è la somma delle «reputazioni» private, ma comprende anche l'amore genuino per il bene pubblico. È un concetto simile a ciò che i teorici sociali contemporanei chiamano «social capital», cioè il tessuto di fiducia e di virtù civili che fa sì che lo sviluppo umano ed economico possa partire e mantenersi nel tempo.

(BRUNI, ZAMAGNI 2013, p. XII).

La fiducia e la cooperazione contribuiscono ad aumentare le possibilità di crescita economica e culturale del regno creando una fitta rete di legami capaci di moltiplicare i risultati del lavoro di singoli cittadini.

Egli sembra un paradosso; ma intanto egli è vero, che l'uomo è una tal potenza, che unita all'altro uomo, non fa un eguale alla somma, ma, siam permesse così di dire, al quadrato della somma. L'emulazione, la gloria, l'allegrezza, l'amore, la misericordia, che produce la società col simile, e se volete l'ambizione, l'invidia, l'ira, l'indignazione, e tutte le altre passioni, le quali l'uomo non sente, che in compagnia dell'altro uomo, son tante molle che moltiplicano in un sol giorno; cioè un solo non farebbe in cento.

(GENOVESI 1771, pp. 114-115)

Insieme con la fede pubblica, il mantenimento del buon costume, che si esplica soprattutto nel lavoro, è ritenuto da Genovesi tra le cause della ricchezza, potenza e felicità dei popoli. In questa ottica, l'esercizio della virtù rende il corpo sociale unito e così ne anima lo spirito d'industria, aumentando le ricchezze delle private famiglie e dello Stato. Torna ancora cen-

trale, in tal senso, la figura del sovrano, cui spetta il compito di promuovere il buon costume, soprattutto incentivando le opportunità di lavoro, e di scoraggiare la diffusione dei vizi, originati anche dal non sentirsi utili e integrati nel corpo sociale. Su questo tema Genovesi si schiera apertamente contro strategie di governo che prediligono l'uso della coercizione e della forza per indirizzare i cittadini verso la mutua cooperazione. Governare non implica necessariamente il ricorso allo strumento della sanzione, che non produce effetti di medio-lungo periodo sull'attitudine dei cittadini alla pratica delle virtù. Rientra tra le prerogative del sovrano, invece, occuparsi della corretta educazione dei cittadini e premiarne i comportamenti che contribuiscono alla crescita della pubblica ricchezza e felicità.

Poiché dunque tanto è la virtù ad ogni Stato necessaria, che senza di lei possono poco essergli utili tutti i doni della natura; torno a dire, che niuna cosa e per sé di maggior gloria, e di maggiore utilità per la Patria potranno fare coloro, che alle Lettere si impiegano, quanto ingegnarsi per ogni mezzo da far rifiorire la virtù e la civiltà. E come ciò ottiensì men colla forza delle Leggi, che coll'istituzione, siccome noi di sopra abbiamo dimostrato; è perciò da procurarsi con una savia educazione, e coltura di questa sì preziosa derrata dell'uomo, dacché egli comincia a sbucciare dal suo guscio.

(Ivi, p. 135)

La civiltà, dunque, frutto della forza delle leggi che mirano a imprimere una savia educazione, è il risultato di un processo storico in cui l'uomo e il suo agire possono concorrere per risolvere il nodo della povertà, tra le questioni più drammatiche e complesse che affliggono da sempre la storia dell'umanità. In questo senso l'economia civile che nasce con Genovesi è espressione di un «nuovo umanesimo» in cui la dimensione privata, se intrisa di valori orientati alla virtù, coincide con quella pubblica nella misura in cui le relazioni tra individui sono improntate al riconoscimento dei bisogni degli altri e così alla pratica della mutua assistenza e del reciproco soccorso.

10. CONCLUSIONI

È possibile dunque rilevare che, sebbene nella pur ampia e consolidata letteratura il tema non abbia avuto una specifica attenzione, il contrasto alla povertà è da ritenersi prioritario nel complesso dell'opera di Genovesi. In effetti si tratta di un aspetto eminente della riflessione dell'economista meridionale se si pensa che l'economia può assolvere alla sua missione civile e «pubblica» se è capace di elaborare politiche di ampio respiro di tipo inclusivo, che siano in grado di assicurare il sostentamento di tutti coloro che fanno parte di una determinata società e allo stesso tempo di rafforzare la condizione di benessere del maggior numero di persone. Vi è dunque un aspetto perequativo che però non può prescindere da un altro fattore fondamentale. I beni, anche quelli alimentari, quindi per loro natura indifferibili, vanno guadagnati con il lavoro, dovere ineluttabile per tutti gli individui che compongono la società. Chi non persegue questa strada e si ostina ad assumere comportamenti improntati alla pigrizia e all'indolenza deve essere duramente condannato. Il richiamo all'importanza della 'fatica' ribadisce in questo senso, sia l'esigenza di mettere a frutto le capacità individuali, sia la necessità di istituire un sistema pubblico di istruzione ed educazione in grado di avviare i cittadini all'esercizio delle professioni. Il diritto di mutuo soccorso e la fede pubblica sono così elementi fondanti per assistere chiunque si trovi in uno stato di necessità, che però deve essere transitorio piuttosto che permanente, collegandosi a un ferreo programma educativo che fa della pratica delle scienze e delle tecniche gli strumenti prediletti per la promozione delle arti e delle manifatture. Ed è per questo motivo che Genovesi assume posizioni intransigenti nei confronti di chi intende vivere in una perenne condizione

di marginalità, pur essendo incoraggiato ad esercitare una professione. L'approccio metodologico dell'economista napoletano è tutt'altro che giustificatorio: la povertà non dipende solo dalle caratteristiche strutturali della società, ma anche da condotte, abitudini e atteggiamenti che incoraggiano stili di vita immersi nella passività. Si tratta di comportamenti e attitudini da contrastare e scoraggiare, dal momento che generano costi a carico della collettività. È dunque necessario agire anche su un piano valoriale ed è per questo motivo che è indispensabile predisporre e attuare progetti volti a imprimere una rigida educazione, per indirizzare i giovani al lavoro e al rispetto dei valori dell'onestà e della reciproca lealtà. Ne consegue che l'inclusione di soggetti marginali rientra tra i compiti essenziali del sovrano, figura centrale per assicurare la realizzazione di un complessivo programma di sviluppo volto ad accrescere le ricchezze del regno e a migliorare le condizioni di vita dei cittadini più poveri. Emerge così una visione della scienza economica come disciplina che riconosce tra i suoi valori fondanti l'inclusività, prima ancora che lo sviluppo e la crescita delle ricchezze. Il sovrano, allora, si configura come un 'buon padre di famiglia', garante del benessere dei singoli e della collettività. Il contesto familiare è così avvalorato dal sentimento di fraternità che deve caratterizzare i rapporti fra i cittadini, esplicitato tuttavia nella sua interessezza in comportamenti di sostegno e solidarietà reciproca solo se vi è da parte di tutti i componenti della società la scelta di porre al centro il lavoro come fattore decisivo per uscire da una condizione di marginalità. Lavoro peraltro in massima parte riconducibile all'agricoltura, settore in cui si rende necessaria una redistribuzione dei diritti di proprietà, senza che in alcun modo si sconvolgano gli assetti proprietari esistenti, ma promuovendo la diffusione di piccole attività produttive. La visione di Genovesi è quindi centrata sulla razionalizzazione delle risorse interne del Regno di Napoli e sulla promozione del settore primario, ritenuto in grado di assicurare ingenti ricchezze allo Stato. Il problema dello sviluppo è in questo senso avvertito quale questione di carattere nazionale, che vede il Mezzogiorno a confronto con gli altri Stati europei nell'elaborazione di strategie volte a generare maggiori ricchezze nel tempo.

Sul tema della povertà dunque si enfatizza la pragmaticità del pensiero genovesiano che, pur nel contesto di un sistema economico inclusivo e indirizzato al perseguimento della pubblica felicità, considera il lavoro e la «fatica» quali doveri imprescindibili per i cittadini e quali sole fonti certe della ricchezza individuale e collettiva, in grado dunque di incidere nella Storia in modo sistemico e risolutivo.

Agli uomini tutti quanti pesa la fatica, per cui si procacciano gli strumenti della vita; nond'è che, ciascuno si studia di rinvenire de' metodi di alleviarla, e, se si può, di sgravarsene dell'intutto [...]. Ma tra noi perché si sa, che il denaro è ogni cosa, ogni comodo, ogni piacere, panacea, com'è comunemente creduto, d'ogni male, e d'ogni passione, giusta, o rea, che sia; niun'arte è stata più fervidamente desiderata, né più studiosamente ricercata, quanto quella di far denaro [...]. Dopo essersi per molti anni lambiccati il cervello, e appassitisi, hanno conosciuto finalmente che non ci è altr'arte da far denaro, che l'ONESTA FATICA; e questo fa arrabbiare molti stolidi, Romanzi ambulanti.

(IDEM 1767, pp. 91-92)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BRUNI L., ZAMAGNI S., *Introduzione*, in A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile* di Antonio Genovesi, a cura di L. Bruni, S. Zamagni, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. VII-XXII.
- CARPANETTO D., RICUPERATI G., *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- CHIOSI E., *Chiesa e società civile in Antonio Genovesi*, in A. M. Rao (a cura di), *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018, pp. 131-145.
- FERRONE V., *Antonio Genovesi e i diritti dell'uomo*, in A. M. Rao (a cura di), *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018, pp. 79-97.

- FERRONE V., *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019.
- FORNARI T., *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane*, Milano, Ulrico Hoepli, 1888.
- GALASSO G., *La filosofia in soccorso de' governi*, Napoli, Guida, 1989.
- GALASSO G., *Genovesi: arretratezza e sviluppo del Mezzogiorno*, in A. M. Rao (a cura di), *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018, pp. 45-65.
- GENOVESI A., *L'agricoltore sperimentato di Cosimo Trinci con alcune giunte dell'Abate Genovesi dedicata a S. E. D. Francesco Loffredi*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1764a.
- GENOVESI A., *Storia del commercio della Gran Bretagna scritta da John Cary, mercante di Bristol. Tradotto in nostra volgar lingua con un ragionamento sul commercio in universale, e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno e alcuni discorsi morali di Antonio Genovesi*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1764b.
- GENOVESI A., *Lezioni di economia civile*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1765, parte I.
- GENOVESI A., *Lezioni di economia civile*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1767, parte II.
- GENOVESI A., *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti, che gli scienziati*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1769.
- GENOVESI A., *Lezioni di economia civile*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1770, parte II.
- GENOVESI A., *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in IDEM, *Della Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto per gli giovanetti*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1771, pp. 94-139.
- GENOVESI A., *Lettere familiari dell'Abate Antonio Genovesi*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1774a.
- GENOVESI A., *La logica per gli giovanetti*, Bassano, Stamperia Remondini, 1774b.
- MORICOLA G., *L'industria della carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia napoletana tra '700 e '800*, Napoli, Liguori, 1994.
- NUZZO E., *Natura umana e caratteri delle nazioni in Antonio Genovesi*, in A. M. Rao (a cura di), *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018, pp. 147-174.
- RACIOPPI G., *Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1871.
- RAO A. M., *Gli studi genovesiani*, in Eadem (a cura di), *Antonio Genovesi. Economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018, pp. 9-34.
- ROUSSEAU J. J., *Discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, Milano, Stamperia Rossi, 1810 [ed. or. 1755].
- SMITH A., *La ricchezza delle nazioni*, Novara, Utet, 2013.
- VILLANI P., *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del Settecento*, «Rassegna Storica Salernitana», XIII, 1-2, gen.-giu. 1952, pp. 80-101.

PERVENUTO IN REDAZIONE IL 17 FEBBRAIO 2020 · ACCETTATO IL 18 GIUGNO 2020

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Giugno 2021

(CZ 2 · FG 21)



